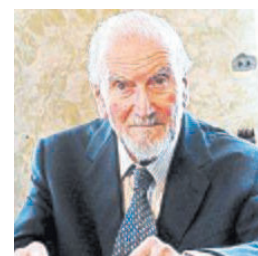


Cultura e Società



Morto Eugenio Corti
scrittore e saggista
scrisse il romanzo
«Il Cavallo Rosso»
Aveva 81 anni

La scomparsa
(nella foto, l'autore)

Maestri del contemporaneo

Paolini: «L'opera d'arte ci guarda»

L'artista concettuale in mostra alla galleria Artiaco tra geometrie, frammenti e celebrazione del vuoto

Alessandra Pacelli

In un quadro che può apparire come un'opera conclusa, da un punto di vista simbolico possono invece coabitare altri quadri, tutti i quadri dell'autore. Il tempo viene così fermato in una nuova dimensione d'immobilità, dove l'arte si compie. Come un piccolo miracolo. È così che la tela bianca, intonsa, non è più un punto di partenza ma un punto di arrivo. Ed è in questo senso che lui dice: «Le opere ci guardano». Lui è Giulio Paolini, uno dei massimi artisti concettuali italiani che da più di cinquant'anni si muove sulla scena dell'arte internazionale celebrando il vuoto, l'assenza dell'immagine, un sentire spogliato dalle cose.

Paolini è a Napoli - città che ha molto frequentato sin dai primi anni della galleria di Lucio Amelio, per arrivare poi a una grande mostra nel '78 a Villa Pignatelli, al Museo di Capodimonte con gli Incontri Internazionali d'Arte di Graziella Buontempo, in piazza Plebiscito per l'installazione del Capodanno Duemila, al San Carlo per due scenografie wagneriane, al Madre nella collezione permanente - questa volta ospite di Alfonso Artiaco per una personale che inaugura domani alle 19 a Palazzo De Sangro in piazzetta Nilo 7. Una mostra che si inserisce tra quella in corso al Macro di Roma e quella che aprirà in luglio alla Whitechapel di Londra.

Napoli, una città a cui fa sempre ritorno?

A Napoli
Un legame iniziato negli anni '70 con Amelio, poi Capodimonte il San Carlo e il Madre

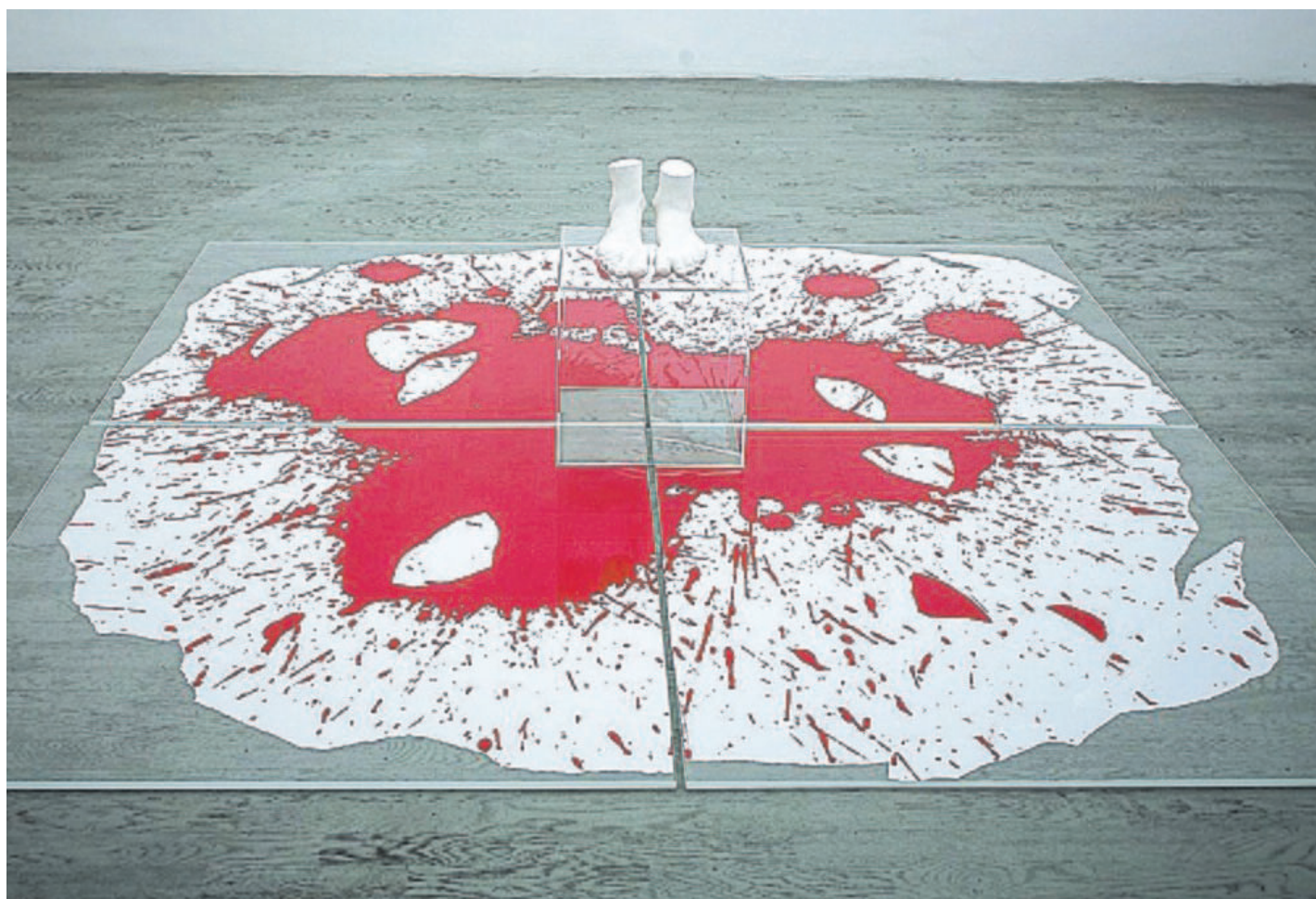
«Una città a cui millegano tanti ricordi, a cominciare da quel gentiluomo dell'arte che era Lucio Amelio e dalla sua collezione Terrea Motus in cui c'è anche un mio lavoro. Fino a questa mia terza mostra con Artiaco, concepita apposta per gli spazi della galleria e con tutte opere inedite, realizzate in tempi recentissimi. Come "Red Carpet" che apre l'esposizione, costruita attorno a una macchia d'inchiostro di Francis Picabia che io ho virato in rosso e messo sul pavimento, come se fosse sangue, su cui sono sospesi due piedi in gesso: immacolati, asettici».

La rappresentazione di qualcosa di tragico che potrebbe compiersi?

«Sì, i piedi lievitano su un possibile scenario drammatico; è l'attesa di due destini contrapposti».

C'è anche un'installazione con un piccolo carabinieri su una serie di frammenti di disegni.

«Si chiama "Senza più titolo", e il carabiniere è una figura emblematica che vigila



Red Carpet
Una delle opere di Giulio Paolini in mostra da Artiaco. A destra, l'artista e il gallerista

su i frammenti di immagini fuoriusciti dalla mia banca dati, a cui faccio spesso riferimento nei miei lavori. Lui è lì, a constatarne l'esistenza».

Poi cosa ci sarà ancora in mostra?
«Le altre opere principali sono "Terra di nessuno" con un cavalletto su cui è sospesa - non appoggiata - una tela, "Villa dei Misteri" pensata come un omaggio alla domus pompeiana, e "Promenade" che è una sequenza di cornici che ripropongono in successione un medesimo soggetto».

La linea guida?
«Continuare ad investigare l'idea che l'opera d'arte arrivi da lontano, all'insaputa del suo autore: una sorta di apparizione che trascende le intenzioni dell'artista».

In cui il disegno geometrico è sempre presente, creando uno straniamento rispetto all'immagine?

«"Disegno geometrico" era il titolo della mia prima opera in assoluto, del 1960. Da allora lavoro sull'apertura totale della rappresentazione ad ogni eventualità, ad ogni immagine possibile. Quindi anche all'assenza d'immagine».

Lei ha detto che quello che compie l'artista è un gesto estremo.

«Forse è più un atto di sottomissione: fermarsi prima di formulare un qualsiasi se-



gno, prima che arrivi l'immagine. Quel che conta davvero è la devozione al lavoro».

Ma l'artista è più un testimone della realtà o un esiliato dalle cose del mondo?

«L'arte ha in se stessa regole e coordinate che esulano dalla realtà. L'arte non parla di ciò che accade, è figlia del suo tempo ma allo stesso modo ne è lontana. È qualcosa di inspiegabile».

Lei è sempre convinto che le opere ci guardano?

«Assolutamente sì: non è l'artista che proietta qualcosa di sé nell'opera, ma è lui a riceverne un'apparizione».

Quindi essere artista è un destino che si compie?

«Sì, qualcosa di imperscrutabile che si compie, per ciascuno in modo diverso. In questo sono fatalista, direi platonico».

E così prosegue nella sua celebrazione del vuoto?

«La trasparenza è irrinunciabile. Il vuoto è come il vero corpo dell'opera».

Nel suo lavoro lei punta ad annullare totalmente la funzione di intrattenimento della cultura?

«Tutto ha diritto di cittadinanza, ma l'arte deve avere rigore. Non può essere improvvisata, data in pasto».

A me sembra che la sua sia un'esigenza interiore di arrivare a qualcosa di perenne...

«Sì, una sintesi di diversi momenti e quindi una dimensione più oggettiva, più atemporale».

Ma questo non è porsi in una posizione passiva, di attesa?

«Oltre il paradosso linguistico, esiste una passività produttiva: quella che accetta il fatto che tutto trascende».

E la bellezza?

«Per me è connaturata all'idea di classicità. Una bellezza abbagliante, che cerca lo stupore, non trova il suo posto nel tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida

Come dire a sé stessi se l'accento ci vuole

Raffaele Aragona

È certamente sbagliato sostenere che la nostra lingua resti immobile. Ne è prova, ad esempio, la triste riduzione dell'uso del congiuntivo per nulla confortata dal fatto che il fenomeno si svolga sulla scia del francese o dell'inglese (dove la forma addirittura non esiste).

«Se se stesso e se medesimo si scrivano senza l'accento sul se è uso diffuso che appare motivato dal fatto che c'è sempre il contesto ad aiutare. Bisogna però accentrarlo al plurale in casi come *se stessi* e *se stesse* per evitare confusione con le forme verbali di *stare*. «Si tratta di una sottigliezza, anche un po' cervellotica, che stranamente ha preso piede e si è imposta nelle abitudini dei più. In realtà, una volta stabilito che il se pronome si deve scrivere accento per distinguerlo, come è giusto, dal se congiunzione, non si capisce perché uno *stesso* e un *medesimo* che lo seguono debbano modificare questa regola complicandoci inutilmente la vita. In nome della chiarezza, sarebbe opportuno, e noi così ci regoliamo, lasciargli sempre il suo bell'accento». È questa una delle tante notazioni che possono leggersi nella nuova edizione, curata da Paolo Pivetti, del *Sidice* o non *si dice?* di Aldo Gabrielli, uno dei più noti linguisti del Novecento (Hoepli, pagg. 330, euro 16,90), una guida ragionata su oltre cinquemila dubbi che sorgono nella pratica della lingua scritta. Una guida dettata più che da norme astratte, dalla logica e dalle spesse volte riconducibile al buon senso.

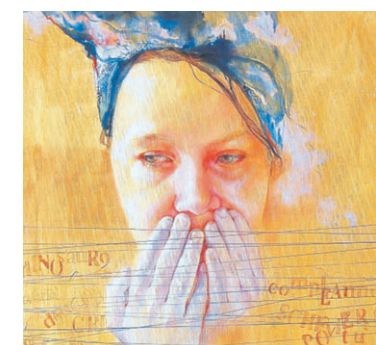
Parole

Una nuova edizione per «Si dice o non si dice?» di Gabrielli. Con molte sorprese

La giusta e puntuale accentazione interessa una buona fetta delle raccomandazioni che vengono fatte da Gabrielli col suggerire, ad esempio, la pronuncia piana per *incavo*, *infido*, *pubdico*, *salubre*, *lecconia* e *sdrucchiola* per *diatriba* nonché l'uso (facoltativo) dell'accento quando serve a distinguere vocaboli omonimi (*ambito* e *ambito*, *capitano* e *capitano*, *nettare* e *nettare*, *subito* e *subito*, *retina* e *retina*, *viola* e *viola* ecc.); o, ancora, nell'avvertire di non confondere il bagnasciuga con la battaglia.

La «guida» riserva anche qualche sorpresa d'altro genere: per esempio lo svelare qualche strana e poco conosciuta derivazione: come quella relativa a *concola* che è il nome originario della vongola, una variante volgare di origine napoletana «per merito di quegli irresistibili "spaghetti alle vongole" che, imponendosi nel gusto di tutti gli italiani, si sono imposti anche nel loro lessico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che c'azzecca Quanto e come l'italiano si corrompe e cambia

Il saggio

C'era una volta la lettera, rottamata dall'e-mail

Marosia Castaldi

Scrivere lettere è un'arte quasi perduta, superata dall'uso onnipotente delle e-mail. Ma ora arriva *L'arte perduta di scrivere le lettere* (Ponte alle Grazie, pagg. 464, euro 16,80) di Simon Garfield, un saggio piacevole da leggere come un lunghissimo racconto, che parte dalla Bretagna, l'antica Inghilterra, al tempo del Vallo di Adriano, di cui parla Marguerite Yourcenar ne *Le memorie di Adriano*. L'imperatore romano conquistò la Bretagna e le sue lettere furono ritrovate nel fango. Quegli epistolari furono raccolti e conservati nel British Museum. Così come sono state conservate le missive



Missive
L'arte di scrivere lettere secondo Garfield

ve di Cicerone, il più famoso rettore e oratore romano, quelle del filosofo e moralista Seneca o quelle di Plinio il giovane, nipote di Plinio il vecchio. Plinio il giovane scrisse nelle sue lettere dell'eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo, raccontò del fiume di cenere e lapilli e fuoco e lava che si riversava sulla terra martoriata.

Ma nel libro di Garfield non

trovano posto soltanto epistolari di scrittori, intellettuali o uomini famosi. Sono riportati dall'autore brani di lettere di emigrati inglesi all'estero, scritte ai loro familiari lontani. Né mancano gli epistolari d'amore a partire dall'epoca romana: quella della conquista da parte di Adriano dell'antica Bretagna come quella durante la quale Plinio indirizzava le sue lettere a Calpurnia, la donna amata.

Le lettere, osserva l'autore, come i ritratti e le fotografie ci ricordano che ciò che è passato non ritornerà mai più. Un libro, quello di Garfield, da consigliare dunque al lettore che abbia a cuore la conservazione della memoria e del tempo perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDAZIONE DI COMUNITÀ DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI

IL MATTINO

VOTA IL PROGETTO

1/VICO PAZZARIELLO

2/LA BOTTEGA PRESEPIALE DEI MURIALDINI

3/FELI-CITY

4/LA BOTTEGA DEL RICICLO

Metti una x sul quadratino corrispondente al progetto da te prescelto ed invia il tagliando a:

Fondazione di Comunità del Centro Storico di Napoli
Largo Corpo di Napoli (Cappella Pignatelli)
80134 NAPOLI

Tutte le notizie relative ai progetti su ilmattino.it